

ROLANDO DONDARINI

*Stato e prospettive dell'insegnamento della storia*

1) Un quadro attuale insoddisfacente.

La mia prima considerazione riguarda la grande discrasia che intercorre tra le *Indicazioni nazionali*, or ora commentate così apprezzabilmente da Mario Pinotti, e i comportamenti reali imposti agli insegnanti dalle situazioni oggettive. Ci vuole un bel tasso d'ipocrisia a enunciare certi obiettivi altisonanti restringendo nello stesso tempo l'insegnamento della storia a due ore settimanali: ciò provoca inevitabilmente la frustrazione dei docenti.

Purtroppo in Italia la didattica non è riconosciuta nella sua importanza fondamentale; lo dimostra il fatto che nelle *Indicazioni* è assente il tema delle motivazioni. Senza motivazione gli studenti giungono e giungeranno sempre ad accettare controvoglia lo studio di qualsiasi materia.

In particolare per la storia gli studenti passano in genere da una certa passione nella scuola primaria alla crescente freddezza e demotivazione nelle scuole secondarie, fino a giungere senza interesse all'università. Peralto anche la gran parte dei docenti universitari ignora la didattica della storia, non si preoccupa di motivarli e adotta sistemi di valutazione discutibili (in quindici minuti si valutano più mesi di studio) tutti improntati al nozionismo.

In un periodo di grande trasformazione che ha visto moltiplicarsi i poli di attrazione per le giovani generazioni, la disattenzione per i temi della didattica e del suo continuo e necessario aggiornamento ha generato gravi danni. In tanto tempo di docenza universitaria devo constatare una progressiva caduta delle conoscenze e delle competenze degli studenti; sia di quelli che iniziano i corsi sia di quelli che li concludono.

Un'altra questione da affrontare senza i filtri teorici e retorici è quella dell'anelito a una coesione europea, condivisa. Si tratta di una finalità auspicabile; ma quando i giovani si accorgeranno che la storia europea è caratterizzata da una successione millenaria di

guerre, conflitti, lotte spaventose, che valore avrà questo richiamo all'unità europea? E' bene parlare di solidarietà, di trans nazionalità; ma, intendiamo fermarci a un'assunzione acritica di questi valori, ignorando le tragedie trascorse dal nostro continente fino a tempi recenti? L'apprendimento della storia è sempre problematico e problematizzante, ma apporta consapevolezza anche sui temi più controversi.

Anche sul valore delle prove OCSE e sull'interpretazione dei suoi esiti avrei da dire. Come ci spieghiamo che, ultimi nelle classifiche internazionali, siamo preferiti e assunti dai diversi stati europei nella ricerca; siamo accolti a braccia aperte nei progetti Comenius ed Erasmus?

Mi dicono colleghi, che hanno insegnato sia qui che nei paesi dell'Europa settentrionale, che in quei paesi i livelli di conoscenza degli studenti sono spaventosamente bassi. Questi colleghi sanno di cosa parlano, conoscono i loro sistemi scolastici; confrontano la scuola media italiana e la paragonano alle loro, alla norvegese ad esempio. Siamo dunque soggetti a pregiudizi, per lo più mediaticamente alimentati, che andrebbero rivisti con spirito critico. Noi italiani siamo prontissimi ad autocriticarci, ma gli altri partner europei lo fanno molto meno. Ad es., in Francia che fine hanno fatto gli insegnamenti delle "Annales"? Ho visitato scuole francesi e spagnole ed ho incontrato situazioni da scuola italiana degli anni '50.

Credo che per l'insegnamento della storia in Italia non si sia compiuta la rivoluzione che si doveva compiere, pur essendoci tutte le premesse per realizzarla. Porre il presente come punto di partenza e di arrivo di un percorso circolare, che coglie spunti e incentivi dalle situazioni attuali per trarre dalle vicende del passato conoscenze e consapevolezze utili a vivere il presente e a progettare il futuro.

Le Goff, di cui mi onoro di essere in amicizia, ha più volte sottolineato il grande difetto della scuola italiana, che ancor oggi continua a ostinarsi ad abbinare l'insegnamento della storia con quello della filosofia.

Si tratta di discipline magnifiche ma diversissime ed è inaccettabile sottomettere la storia alle categorie filosofiche. Quante volte ci è stata rappresentata la storia come una serie di eventi determinata da forze superiori (trascendenti o immanenti poco importa) concepite da questa o da quella filosofia?

Ricordiamoci che la storia intesa come insieme di fatti è oggettiva, ma anche che ciò che se ne riporta e se ne scrive, cioè la storiografia, è soggettiva e che pertanto nessuno dispone della verità nell'interpretarla; tanto più se per farlo ricorre a filtri filosofici o ideologici.

Spesso non abbiamo il coraggio di affrontare questo problema basilare.

Le Goff sostiene che l'insegnamento della storia nelle scuole dovrebbe essere legato alla geografia; ma in Italia della geografia ci siamo dimenticati tutti. E pensare che la geografia è intersezione di saperi (antropologia, economia, ecc) e concorrerebbe ottimamente a dare dei fenomeni sociali una visione più ampia e di vasto respiro.

La geografia ci porta al presente delle società ed è indispensabile alla conoscenza storica, proprio perché non si può insegnare la storia senza partire dal presente, anche quando si tratta di studiare tempi remotissimi come quelli protostorici.

2) Un esempio chiarificatore: l'insegnamento della civiltà islamica.

Vorrei chiarire questo necessario rapporto tra presente e storia attraverso un esempio che mi sta particolarmente a cuore e che riguarda la conoscenza dell'Islam.

Lo studio delle manifestazioni originarie del fenomeno musulmano presenta temi interessantissimi e affascinanti: le culture e il paesaggio del deserto, il misterioso culto della pietra nera a La Mecca, i tratti economico-culturali della società araba.

A rendere ancora più affascinante il tema è stata la ricerca storiografica che ha portato nuovi e interessanti contributi. Un recente

studio dell'università di Cambridge ha dimostrato che il processo di arabizzazione, cioè di diffusione delle etnie arabe e dei loro caratteri al di fuori della penisola arabica, ebbe inizio ben cinquemila anni avanti Cristo, preparando da tempi remoti la rapida espansione dell'islamizzazione che seguì la predicazione di Maometto.

Riconosco che sono temi interessanti, molto interessanti, ma sul piano didattico si rimane sempre in un ambito di semplice e tradizionale trasmissione di conoscenze.

Ben altra prospettiva si aprirebbe se prendessimo spunto dal presente.

Potremmo compiere un intero periplo muovendo i primi passi dall'Italia, valicando l'Adriatico, spingendoci in Bosnia, in Turchia, in Medio Oriente, fino a trovarci in Pakistan, in Indonesia, nel Pacifico, in America.

Questa ricognizione sui problemi e le situazioni attuali ci porterebbe ad affrontare realtà con cui i nostri studenti hanno contatti quotidiani, perché incontrano e frequentano persone che vengono da questi luoghi e ne conservano la memoria; inoltre, in virtù delle "diversità" riscontrate, saremmo costretti a porci problemi, cui si tende generalmente a dare risposte acritiche.

Trattando della relazione tra donne e Islam all'università, ho incontrato studentesse che mi hanno costretto ad avere una visione più dialettica nel modo di relazionarmi con questa cultura.

Un giorno mentre parlavo dell'infibulazione, una studentessa m'interruppe dicendo di essere un'infermiera al Maggiore e riferendo che quasi ogni settimana si presenta una madre con la figlia che chiede di infibularla. Al naturale rifiuto di farlo deve necessariamente seguire una delicata azione di convincimento e di sorveglianza per evitare che le bambine vengano portate da "praticoni" senza scrupoli, dalle tecniche rozze e poco igieniche.

Davanti alla pratica dell'infibulazione noi accusiamo l'Islam d'inciviltà, ma lo sappiamo che non esiste una sola sura del Corano in cui si parla d'infibulazione?

Se nel mondo musulmano si è radicata questa pratica è perché alcuni popoli convertiti

all'Islam la esercitavano ben prima della conversione.

È noto che i migranti di religione musulmana giungono in Europa con una visione molto superficiale dell'Islam. È qui che approfondiscono la loro cultura per reazione di fronte ai nostri stereotipi, alla nostra ignoranza che non fa altro che portare acqua agli argomenti dei fondamentalisti.

3) Dal presente al passato per motivare alla conoscenza storica.

Dunque se prendessimo spunto dai problemi odierni, gli insegnanti non avrebbero più bisogno di indurre gli studenti a studiare questa o quella sura: si documenterebbero da soli. E da soli, ripeto, scoprirebbero subito che Maometto non impone alcuna infibulazione o mutilazione degli organi genitali femminili.

Insisto: ci stupiamo giustamente dell'inciviltà di quest'uso, ma non possiamo ignorare che consuetudini penitenziali non richieste dalle sacre scritture né dalla liturgia sono appartenute fino a ieri anche alla nostra cultura. Noi cattolici abbiamo insegnato e praticato l'autoflagellazione. Perché stupirsi allora se nell'Islam per un equivoco storico si sia diffusa quella pratica incivile? La conoscenza delle loro origini induce a contrastarle con maggiore efficacia e consapevolezza.

Dall'esempio sopra illustrato si deduce il criterio di insegnare la storia partendo da un qualsiasi fenomeno emergente dell'attualità sapendo che non ce n'è uno che non abbia un'origine e uno sviluppo.

Partendo dal presente non si pone più il problema dell'insegnamento del Novecento che tanto ha occupato il dibattito in questi ultimi trent'anni.

Sono convinto che gli studenti debbano conoscere i tempi più recenti e il Novecento in particolare, ma la strada che si è scelta non ne favorisce per niente la conoscenza.

L'idea di Brusa dei *cantieri della storia* è condivisibile, poiché offre la possibilità di aprirli e chiuderli secondo il tempo che abbiamo a disposizione; concordo con Ivo Mattozzi quando parla del docente come

mediatore, poiché è l'insegnante che può scegliere questa o quell'emergenza.

Io insisto sul tema della motivazione, perché è quello preliminare e decisivo per la qualità della didattica.

E' inaccettabile per me rassegnarmi al fatto che una materia così bella sia così disprezzata, quando basterebbe poco per renderla appassionante.

4) Lo studio del patrimonio via sicura per la rimotivazione.

Una grande opportunità per fornire motivazioni allo studio della storia è data dal patrimonio del territorio di cui siamo parte. Se come patrimonio intendiamo quell'eterogeneo e multiforme insieme di lasciti e risorse nel quale confluiscono e si sedimentano i caratteri, i beni, i valori e i saperi ambientali, storico-artistici, scientifici e ideali, spetta a noi rilevarne, conoscerne, proteggerne e valorizzarne la presenza, rendendola nota, eloquente e fruibile nel più ampio quadro del patrimonio dell'Umanità.

Grazie allo studio del nostro patrimonio è possibile educare alla cittadinanza attiva senza limitarci a parlare astrattamente della Costituzione e senza limitarci, ancora una volta, entro un ambito puramente trasmissivo. È noto che l'opportunità e l'utilità offerte dalla *storia personale* intesa come introduzione all'apprendimento della storia sono ormai riconosciute universalmente. Spesso però rischiano di essere vanificate da incoerenti svolgimenti successivi. Si è, infatti, venuta creando nel curriculum della scuola di base una contraddizione evidente e apparentemente insanabile che si pone tra primo e secondo ciclo: effettuato il percorso propedeutico di percezione dello svolgersi di eventi cronologicamente successivi, di diversa durata e variamente collocati in ambiti estremamente vicini ai soggetti, si passa il più delle volte a dilatare enormemente la scala, portando l'obiettivo agli albori dell'umanità e ancora prima alla formazione della terra. Non che tali argomenti non interessino i bambini, i quali anzi - ancora fortemente attratti dall'immaginario - appaiono generalmente affascinati da simili tematiche; queste del resto hanno ben poca attinenza col lavoro di

preparazione svolto nel primo ciclo. Il rischio che ne consegue è che le due fasi si mantengano su piani separati e lontani, rimandando alla sicura comparsa di problemi d'interesse e di ricezione una volta esaurita l'attrazione iniziale. Non a caso spesso si registra una caduta di tensione con l'approccio agli argomenti tradizionali della storia; ciò perché, in effetti, la fase di preparazione svolta nel primo ciclo non ha avuto seguito e i bambini finiscono col percepire i contenuti della materia come elementi astratti e mnemonici; anche quando vengono stimolati in ricerche dirette che non possono che essere bibliografiche.

Bisogna dunque rinunciare a lavorare sulla preistoria (protostoria) e le civiltà più remote? Personalmente ritengo una simile rinuncia, non solo non necessaria, ma anche controproducente. Occorre semmai mantenere viva e attiva la progressiva scoperta del passato recente, in cui le ricerche siano davvero concrete.

La didattica del patrimonio passando attraverso il censimento, la conoscenza e la tutela dei beni culturali esistenti nel proprio territorio permette di colmare questo iato.

Quando s'instaura un rapporto affettivo col passato, si sviluppa la motivazione a conoscerlo e questa motivazione è tanto più forte quanto l'oggetto della ricerca appartiene a una realtà propria dell'esperienza vissuta. Il territorio che si abita ha tutti questi requisiti.

La vicenda di una classe elementare di S. Giovanni in Persiceto (Bologna) è stata per me esemplare.

Questi ragazzi sono venuti a scoprire che in una chiesa sconosciuta del loro paese (da tempo ridotta a officina meccanica) c'è un affresco. Vengono informate le autorità competenti, fatte tutte le indagini consuete e alla fine non ci sono dubbi: è un affresco della scuola dei Carracci. Viene organizzato un evento durante il quale la classe comunica il risultato della sua ricerca e rivolge al sindaco la richiesta di restaurare quest'opera. E quest'opera, oggi, è diventata una delle principali opere dell'arte persicetana.

Un altro esempio.

Nella scorsa primavera le studentesse di una classe del Liceo Laura Bassi di Bologna, che

stavano studiando le caratteristiche, gli impieghi e gli effetti dell'amianto, durante un'uscita hanno assistito al processo di Torino, conoscono i famigliari delle vittime e si dedicano alla sensibilizzazione in tutta Italia sulle drammatiche conseguenze dell'uso dell'amianto. Che cosa ha indotto queste studentesse a moltiplicare il loro impegno nello studio dalle implicazioni così complesse?

Sono esempi che parlano da soli, che rivelano quanto la motivazione sia decisiva nello spingere alla conoscenza e all'azione civica, molto, molto di più di tante dotte lezioni sulla qualità dell'arte italiana e sui fondamenti valoriali della nostra Costituzione.